



L'EDITORIALE

Pavimenti sotto i tacchi?

di Cesare Feiffer

„ Noi non degradingo la pratica, anzi la solleviamo al rango stesso della teoria, poiché è chiaro che la teoria non avrebbe senso se non dovesse essere necessariamente finalizzata all'attuazione. „

Così Lorenzo Lazzarini nell'introduzione del suo ultimo lavoro (L. Lazzarini a.c.d. "I pavimenti alla veneziana", Venezia, 2008) cita "La teoria del restauro" di Brandi. La citazione è pertinente perché la pubblicazione ha l'obiettivo opposto, e cioè dare forma trasmissibile (scritta, fotografica, disegnata o scientifico-sperimentale) e ricavare le teorie da ciò che resta di una pratica antica che sta sfumando nella nostra generazione: quella dei pavimenti in battuto o terraz-

pratica, costituita da gesti, azioni, intuizioni ed esperienze.

In questo senso, nota l'autore, noi che non possiamo "vantare conoscenze specifiche sul nostro passato artigianale paragonabili a quelle dei cugini d'oltralpe (il riferimento è all'*Encyclopédie*), ... dobbiamo recuperare il sapere manuale a livello regionale e nazionale per trasmetterlo alle future generazioni.

E' noto che bastano interruzioni anche brevi (una o due generazioni) per perdere abilità pratiche, informazioni e coscienza di cultura materiale". E quindi, i vari contributi raccolti nel libro vogliono interpretare quella straordinaria materia composta che è il pavimento cosiddetto alla veneziana, analizzando i segni, i componenti, le ricette, i segreti, non trascurando qualche preziosissima testimonianza diretta.

Con il contributo di appassionati studiosi la pubblicazione (che integra il primo e fondamentale lavoro di A.

Crovato "I pavimenti alla veneziana", Padova, 1999) tratta di quegli elementi di cultura materiale che da sempre hanno subito la furia distruttiva degli architetti, delle imprese, delle immobiliari e di tutti coloro che hanno affrontato il restauro come spensierato rinnovo, come adeguamento a mode o stili di vita che imponevano, e purtroppo ancora impongono, il sacrificio delle preesistenze materiali povere.

Nonostante il loro pregio materico e anche estetico, per quasi due generazioni questi pavimenti sono stati soffocati e prevaricati da una (sotto)cultura che ha privilegiato (e privilegia tuttora) piastrelle di ceramica, moquette, marmi brasiliani o legni esotici, oggi più che mai "spazzolati" e trattati a "cera naturale" ma sempre realizzati in sostituzione dell'esistente.

I terrazzi, come tutti gli elementi poveri e deperibili della costruzione preindustriale quali i pavimenti in cotto o quelli di graniglia, gli intonaci, i soffitti in canucce o in catinelle intonacate, le pietre tufacee, ecc. sono documenti fondamentali per capire l'evoluzione dell'architettura sotto il profilo tecnico e costruttivo, aspetto per lungo tempo ignorato dalla Storia (quella con la S maiuscola). Una Storia colpevole di aver trascurato la materia e che ancora oggi è fatta, nella maggior parte della letteratura, di forme e di stili, di grandi autori e di illuminate committenze piuttosto che di materiali, di strutture e di finiture superficiali, una storia che spesso trascura e non interpreta i gesti dell'artigiano e della sua millenaria cultura, quelli che si materializzano in marmorini, scialbi, velature, semine e impasti di quella materia che è la sostanza costruttiva autentica della fabbrica preindustriale.

Il terrazzo, nella sua molteplice varietà di forme, materiali, colori, disegni e

E' PROFONDAMENTE DIVERSA LA SENSAZIONE CHE SI HA APPOGGIANDO IL PIEDE SU UN TERRAZZO PIUTTOSTO CHE SU UN PAVIMENTO IN PIASTRELLE; IL PRIMO È SEMPRE CALDO, SPESSO ONDULATO, A VOLTE RUGOSO, ELASTICO E DIVERSO DI VOLTA IN VOLTA IN RAPPORTO ALLE DIMENSIONI DELLA SEMINA. IL SECONDO È FREDDO E RIGIDO COME UN VETRO

zi o come nelle diverse aree del paese si sono sempre denominati.

Lo studio, continua Lazzarini nell'introduzione, vuole contribuire a trasferire "le conoscenze pratiche relative alle arti e ai mestieri della tradizione orale di bottega a testimonianze scritte", ossia catalogare i mille risvolti di una prassi mai scritta ma solo accennata dalla trattatistica e per lo più trasmessa sempre da un artigiano all'altro tramite la

tipologie, è diffuso in tutt'Italia a tutte le latitudini ed è presente quasi in ogni epoca da quella romana, che si è rifatta alla scuola ellenistica, a quella medievale, rinascimentale e barocca, fino al dopoguerra con le particolari invenzioni di Carlo Scarpa che nei suoi terrazzi (nuovi) ha frullato magistralmente storia, tradizione e creatività. E' quindi un tema che riscuote un grande interesse quello della conoscenza, e della conservazione, dei pavimenti in seminato, che sono elementi costruttivi particolari e con i quali tutti - nobili e sudditi, proprietari e inquilini, datori di lavoro e dipendenti, visitatori e manutentori, progettisti e committenti - hanno stabilito un rapporto particolare, un rapporto fisico che non si ferma all'apprezzamento estetico ma va oltre. E ciò perché per secoli tutti ci sono passati sopra, li hanno calpestati instaurando quel rapporto "epidermico", diretto proprio con i ... piedi, che è analogo a quello che si stabilisce accarezzando un marmorino o passando il palmo della mano sul legno di un mobile antico. E' profondamente diversa la sensazione che si ha appoggiando il piede su un terrazzo piuttosto che su un pavimento in piastrelle; il primo è sempre caldo, spesso ondulato, a volte rugoso, elastico e diverso di volta in volta in rapporto alle dimensioni della semina. Il secondo è freddo e rigido come un vetro.

Sebbene l'eclettico Lazzarini non ne

accenni, perché sicuramente lo da per scontato, nè accolga contributi specifici in merito, il suo lavoro è finalizzato a diffondere la conoscenza del terrazzo per risvegliare la sensibilità, per far sì che venga apprezzato e riconosciuto ma soprattutto perché quelli esistenti vengano capiti e quindi conservati. Perché è solo riconoscendolo e capendo l'importanza e il valore di questo elemento straordinario che si riesce a proporre e attuare la conservazione. E infatti, quello della conservazione di questo tipo di pavimenti è un problema di cultura e di sensibilità, per troppo tempo non considerato e che coinvolge tutti: organi di controllo, professionisti, committenti pubblici e privati, operatori tecnici, culturali e imprese finora hanno calpestato in modo disattento e irrispettoso "pastelloni", "battuti", "seminati", "terrazzi", "palladiane", o come si suole definirli nelle diverse aree del paese, manufatti che oggi pretendono non solo attenzione ma cure attente e particolari metodologie di progetto.

A questo proposito chiude il libro il saggio di Danilo Balastra, bravissimo artigiano vicentino, che tratta i problemi di deterioramento e restauro del terrazzo passando per tutta la parte di accertamento preventivo, di catalogazione del degrado e di tecniche manutentive che l'esperto e il bravo operatore svolge per

conservare e mantenere nel tempo i terrazzi. Una considerazione molto importante e rara in quel mondo artigiano che spesso confonde la manutenzione con il rifacimento è quella chiarissima che Balastra esprime quando sottolinea che "Un pavimento antico anche dopo essere stato restaurato dovrà essere riconoscibile come tale, e il restauro non dovrà alterare quelle che sono le peculiarità dei

MA PERCHÉ ANCORA QUELLA DEL PROGETTO NON È CONSIDERATA CULTURA? PERCHÉ È TRASCURATA NELLE RICERCHE E NELLE PUBBLICAZIONI ANCHE IN QUELLE TECNICHE E DI INDUBBIO ALTO LIVELLO?

manufatti d'epoca, come l'irregolarità delle superficie, dei disegni e dell'esecuzione. Esso non dovrà mai sembrare un pavimento nuovo, e spesso avrà bisogno di piccole e continue manutenzioni". In queste considerazioni di singolare chiarezza e di rara cultura sono presenti quella sensibilità per la conservazione e quell'attenzione per la materia storica e autentica del passato che spesso mancano a molti architetti e molti committenti. Traspare l'attenzione nel dosare gli interventi e il timore di alterare quella superficie preziosa che solo chi ha profonda coscienza del valore storico della lunga tradizione che ci sta alle spalle può avere.

La pubblicazione accoglie contributi di diversa natura: la sintesi storica che propone V. Cacciatori illustra, più sulle fonti indirette che su quelle dirette, le

origini storiche del pavimento alla veneziana e il suo rapporto con il mosaico, in particolare quello romano; nel saggio di Lazzarini, dal quale tracciamo tutta l'affascinante cultura petrografia del curatore, viene approfondito l'aspetto tecnico delle pietre presenti nella semina, le caratteristiche e la natura dei vari componenti dell'imposto; il tema tecnologico-costruttivo del pavimento, in rapporto alla statica costruttiva del periodo e alle caratteristiche realizzative e manutentive del cantiere pre-industriale, è illustrato da Piana, mentre Crovato fornisce una pragmatica sintesi del suo primo e più approfondito lavoro già menzionato.

Anche in questo caso, come succede spesso negli studi sui materiali della tradizione, nei quali si approfondiscono con grande merito le tecniche locali nonché le loro caratteristiche di degrado e di manutenzione, non sono

MI CHIEDO SPESSO QUANTI TRA OPERATORI GIOVANI E MENO GIOVANI, TRA ARCHITETTI, INGEGNERI E TRA TECNICI DI COMUNI E DI SOPRINTENDENZA SAPREBBERO "LEGGERE" (NON GUARDARE CHE È COSA DIVERSA) UN TERRAZZO

presenti contributi sul *progetto di conservazione* del terrazzo, cioè su quell'atto imprescindibile che deve governare tutte le fasi della conoscenza, della diagnosi e dell'operatività realizzativa prima di avviare le tecniche manutentive. Il *progetto di conservazione* sia come momento degli accertamenti e degli studi preliminari sia come indirizzo metodologico e culturale sia infine come sintesi finalizzata alla guida operativa del processo manutentivo è anche qui lasciato da parte.

La ricerca avanzata nel settore del progetto ha elaborato ormai da anni precise mappature e legende, precisi capi-

colati e computi di costi con l'obiettivo di far sì che l'intero processo, dall'ideazione alla realizzazione alla futura manutenzione, sia prima pensato e poi valutato da committenze ed enti di controllo e tutela, poi realizzato in modo rigorosamente controllato.

E' una prassi questa che si oppone a quella che ritiene inutile progettare la conservazione confidando più sulle abili mani di chi opera che sulle proprie capacità conoscitive ed interpretative. Ma perché ancora quella del progetto non è considerata cultura? Perché è trascurata nelle ricerche e nelle pubblicazioni anche in quelle tecniche e di indubbio alto livello?

Alcune risposte: perché non si è ancora affermata nella prassi la figura dell'architetto specializzato nella conservazione, il quale dovrà sgomitare ancora molto per vedere riconosciuta la sua professionalità di conoscitore e di tecnico, nonché di storico delle tec-

niche. Quella della specializzazione è sicuramente la strada giusta, quella che porta alla qualità, ma è ancora molto ostacolata da preconcetti che legano a privilegiare l'apparire sull'essere, ossia le forme sulle strutture. Poi, perché si ritiene ancora che la qualità del risultato di un restauro dipenda in particolar modo dal "bravo artigiano" che, come negli anni '70, collabora con l'architetto generico e tuttologo e supplisce in silenzio alle sue lacune. Ma non è più così sia perché l'artigiano oggi non esiste quasi più, non parla più il dialetto della provincia e nemmeno quello della regione, e a volte nemmeno ... l'europeo,

sia perché nei rari casi in cui è presente il "bravo artigiano" egli lavora in sub-sub-appalto ed è gestito da ditte agguerrite che impegnano la loro intelligenza più nel formulare riserve che nell'operare; e allora sono dolori per tutti.

Ancora, perché persiste quell'onda lunga che deriva dall'idealismo che non considera degno di cultura e di comparire nelle pubblicazioni scientifiche l'aspetto tecnico e disegnato del progetto, delle schede di approfondimento, dei capitoli e delle specifiche tecniche.

A questo proposito persiste una sudditanza nella valutazione dei contributi tecnici rispetto a quelli teorici, per cui un saggio storico spesso distante dalla realtà costruita, che descrive solo per aspetti marginali e limitati, è preferito ad esperienze operative sulla conservazione della materia; e in generale le informazioni concrete e pragmatiche sul "fare" sono contributi valutati di minore importanza rispetto a quelli storico-critici e quando va bene da inserire in appendice.

Infine, perché si è ancora molto sbilanciati verso l'analisi, alla quale si riconosce spessore e valore di contributo scientifico, mentre si trascurano le sintesi (attenzione! non l'esecuzione), ma il momento della valutazione critica e tecnica degli interventi che si traduce in progetto: e in ciò non è senza colpe la preparazione universitaria dove si sviscera per cinque anni l'analisi trascurando molto spesso le sintesi.

Ma queste sono riflessioni a margine del bel lavoro di Lazzarini che con la passione che gli è propria tenta di colmare quel grande e drammatico vuoto culturale che c'è ... dentro ai pavimenti. Un vuoto che ha causato perdite incalcolabili di quei terrazzi a calce che oggi non sappiamo più riprodurre e che per ignoranza abbiamo ricoperto quando non demolito e distrutto. I lavori di Lazzarini e Crovato costitui-

scono pietre miliari per iniziare un rapporto nuovo con quella straordinaria materia sconosciuta che è sempre stata tenuta ... "sotto ai tacchi".

A questo proposito mi chiedo spesso quanti tra operatori giovani e meno giovani, tra architetti, ingegneri e tra tecnici di comuni e di soprintendenza saprebbero "leggere" (non guardare che è cosa diversa) un terrazzo.

Quanti di fronte a un battuto tradizionale mediamente conservato e con i suoi duecento anni di storia saprebbero riconoscere le pietre di una semina? Quanti saprebbero identificare i componenti della stuccatura o addirittura il legante? Quanti saprebbero individuare le manutenzioni o i difetti? Credo molto pochi, seppure questi siano materiali che di massima provengono da aree geografiche limitrofe e appartenenti alla regione e quindi alla tradizione locale.

Ne consegue che le fasi dell'analisi preliminare, quali il degrado e le sue cause, e quelle della manutenzione, intesa come conservazione dell'esistente e limitato ripristino delle parti irreversibili (i piccoli rappezzamenti dei campi, le integrazioni di fasce, di soglie oppure della coperta, il consolidamento della semina o del fondo, le stuccature con gesso e le oliature con olio di lino, ecc.) non possono essere, non dico progettate, ma nemmeno immaginate e così, il più delle volte, il responsabile reagisce con la superiorità di chi ignora le cose e per difendersi le considera non importanti. E' una presunzione tipica nel nostro settore, caratteristica di coloro che praticano il "restauro orale", quei tecnici che non riconoscendo le proprie carenze culturali, sfoderano arroganza e superiorità delegando scelte e responsabilità ai subalterni o agli artigiani.

A tutti costoro, che non sono pochi, consigliereerei un prolungato soggiorno in un grazioso paesino a nord di Roma che si chiama ... Umiltà.

Cesare Feiffer